

PAOLA FOSCHI

## Gli spazi del potere. Governo centrale e governo locale in Palazzo Comunale in Antico Regime

Il Palazzo Comunale di Bologna ha subito negli ultimi due secoli numerose trasformazioni nella sua consistenza, organizzazione degli spazi, localizzazione delle funzioni, in coincidenza con i mutamenti di regime che hanno sconvolto l'organizzazione politica cittadina: da palazzo-castello e palazzo-reggia che era in Antico Regime è diventato palazzo pubblico con funzioni amministrative all'interno dello Stato unitario, sede di un'articolazione periferica del governo centrale, il Comune. In questa trasformazione di dimensioni epocali sono scomparse certe funzioni, altre sono mutate, altre ancora si sono aggiunte.

In ossequio inoltre all'esigenza verificatasi nella nuova organizzazione amministrativa agli albori dello Stato unitario e sempre più cresciuta nel corso del tempo, il palazzo, come tanti altri edifici divenuti demaniali a seguito della soppressione degli enti religiosi e delle istituzioni politiche dell'antico regime, è stato riempito di uffici amministrativi, cresciuti sempre più con il complicarsi della pubblica amministrazione. Spesso in passato non si è tenuto conto che ci si trovava in spazi monumentali di

---

\* Il testo che presento era stato richiesto dalla responsabile delle Collezioni Comunali d'Arte di Bologna, Carla Bernardini, per un volume intitolato *Il Palazzo Pubblico di Bologna dal Tramonto del Medio Evo all'Unità d'Italia*, che è in attesa di pubblicazione a cura della stessa: il testo allora elaborato si pubblica qui intanto in forma aggiornata e ampliata.

alto valore artistico e storico e si sono coperti affreschi con strati di tinta o con controsoffitti, elevate pareti e stese tramezzature negli alti piani dei saloni di rappresentanza, quando non si sono guastati gli spazi e le decorazioni ancor più pesantemente, come nel caso di Cappella Farnese.<sup>1</sup>

Una nuova coscienza di recupero e fruizione rispettosa degli ambienti ad altissima valenza artistica, ma anche degli spazi meno eclatanti ma ugualmente significativi dal punto di vista storico, ha fatto sì che si pensasse, in prospettiva, e si cominciasse ad attuare in pratica uno spostamento delle funzioni puramente amministrative e una destinazione negli spazi, restaurati, a funzioni politiche, museali ed espositive. La creazione del Museo Morandi nel 1993 ha completato la trasformazione di tutto il secondo piano in sezione di palazzo dedicata a esposizioni permanenti e temporanee, a integrazione delle Collezioni Comunali d'Arte.

Parallelamente si andavano conducendo studi sulle successive porzioni di palazzo che venivano sottoposte a restauro, cercando di rintracciare iconografia di vario tipo: piante, disegni esplicativi di passati interventi, relazioni degli architetti che mano a mano intervennero in palazzo, adattando, costruendo, modificando e così via. Non sempre queste fonti sono di facile lettura e comprensione, soprattutto riguardo agli spazi interessati, perché in certe zone di palazzo si è intervenuti drasticamente anche in tempi recenti e quindi non è sempre possibile capire di quale parte dell'edificio tratti una relazione o raffiguri un disegno, né se si tratta di un rilievo né tantomeno di un progetto. Ricerche di questo tipo sono indispensabili per intervenire in modo cosciente ed adeguato su edifici che presentano stratificazioni storiche innumerevoli e tappe non sempre prevedibili di costruzione e decorazione.

Nel corso dei due secoli in cui fu sede delle magistrature cittadine medievali e degli altri tre in cui fu sede del potere politico del

---

<sup>1</sup> Sulle trasformazioni e restauro della cappella vedi P. FOSCHI, *Le "sale di rappresentanza" in Palazzo Comunale: Sala d'Ercole, Cappella e Sala Farnese*, in *La Cappella Farnese e il Torrione del Canton dei Fiori. Nuovi restauri in Palazzo Comunale*, a cura di Roberto Scannavini, Bologna, Grafis, 1991, p. 49-65 e tutto il volume per i criteri di restauro e riutilizzo enunciati.

«governo misto» di Senato e Legato, il palazzo fu ampliato a più riprese, a partire da quel primo nucleo che fu il Palazzo della Biada, e quindi furono molte le aggregazioni di nuove funzioni, gli spostamenti di altre, anche in differenti edifici comunali, la scomparsa di altre ancora. Per fissare un punto fermo in questo processo evolutivo, a cui far riferimento, si è pensato di eseguire un taglio temporale alla seconda metà del Settecento, il momento in cui si cristallizzò bruscamente la situazione evolutiva dell'edificio e iniziò il suo snaturamento e degrado.<sup>2</sup>

Il nucleo più antico di palazzi comunali in età medievale, il cosiddetto Palazzo della Biada, mostra sia la primitiva funzione di magazzino per le granaglie, con i grandi saloni voltati pienamente gotici al pianterreno, sia quella acquisita di residenza per la magistratura degli Anziani, a partire dal 1336, con le sale al primo piano, sia la funzione difensiva che venne ad assumere dapprima con l'occupazione viscontea, a partire dal 1350, poi con l'azione del Legato pontificio Androino de la Roche. Questi infatti nel 1365 creò il primo embrione di recinto fortificato attorno ad esso, cingendo una vasta area con un alto muro a scarpa dal coronamento merlato, tanto che il complesso finì per diventare una fortezza.<sup>3</sup> Androino, ricordato più che altro per la sua esasperata fiscalità, lasciò nel palazzo un'impronta indelebile, essendo anche il creatore del primo nucleo del giardino, accostato agli edifici di residenza. Nel grande salone voltato al pianterreno che in origine era stata la sede degli ufficiali addetti alle granaglie pubbliche, pare che già alla metà del Trecento trovasse posto il corpo di guardia, così come nelle stanze vicine.

Sala per le riunioni, cappella, uffici, stanze di soggiorno e di residenza degli Anziani si trovavano invece al primo piano e al trapiano superiore. A chi sale dallo scalone monumentale si presenta per prima la Sala d'Ercole, la cui costruzione è riferita dalla bibliografia al 1460 e all'opera di Aristotele Fioravanti (ma

<sup>2</sup> Le vicende del palazzo sono state seguite sulla base di studi recenti: *Il Palazzo Comunale di Bologna. Storia, architettura e restauri*, a cura di Camilla Bottino, Bologna, Editrice Compositori, 1999; P. FOSCHI, *Il Palazzo Comunale di Bologna fra Cinque e Seicento: nuovi documenti per una storia secolare*, in «Il Carrobbio», XXV, 1999, p. 97-118.

<sup>3</sup> GINA FASOLI, *Bologna nell'età medievale (1115-1506)*, in *Storia di Bologna*, a cura di Antonio Ferri e Giancarlo Roversi, Bologna, Alfa Editoriale, 1978, p. 127-196, a p. 184.



Tav. 1. La facciata del Palazzo Comunale e il mercato in Piazza Maggiore all'inizio dell'Ottocento, C. Guglielmini (*Collezione di cinquanta vedute della città e contorni di Bologna*, Bologna, Editore Pietro Guglielmini, 1820-1828, n. 35).

forse più probabilmente da ascrivere a suo zio Bartolomeo). L'aspetto complessivo della grande sala di rappresentanza è stato modificato rispetto a quello originario nel 1776, quando Antonio Laghi dovette intervenire a riparare e rinforzare la volta della vicina cappella e Francesco Tadolini ed Ercole Bassani ricostruirono il soffitto a botte ribassata con ampi lacunari di gusto neoclassico. Accanto agli appartamenti degli Anziani c'era la sala voltata degli assunti di Munizione: le fonti ci dicono però che si trattava di locali molto ristretti, posti accanto alla sala da pranzo degli Anziani e per tal motivo l'assunteria li fece ampliare nel 1704 alzando di un piano quel modesto corpo di fabbrica che sta nell'angolo sud-est del cortile degli Svizzeri (secondo cortile).

Tutta la residenza degli Anziani è stata restaurata e liberata dagli uffici amministrativi che vi avevano preso sede e si sono riscoperte quindi le decorazioni, gli spazi e la loro dignità, nonché i rapporti reciproci:<sup>4</sup> dalla Sala d'Ercole, che poteva diventare anche uno spazio pubblico per cerimonie d'interesse cittadino, una porta conduceva alla Sala degli Anziani, spazio pure aulico ma riservato alle riunioni della magistratura. Due porte si aprivano in essa: quella della cappellina, decorata di affreschi fastosi, e quella che conduceva, attraverso una galleria pure essa affrescata, alla sala da pranzo degli Anziani. Per l'appartamento degli Anziani era stato eseguito l'affresco di Francesco Francia raffigurante la Madonna del Terremoto, che ricorda il terribile sisma del 1505; nel 1665 fu spostato nella cappella, da cui fu poi rimosso nel 1897 e collocato in Sala d'Ercole.

La sala da pranzo si presenta oggi in veste settecentesca, molto sobria, con ampi lacunari che decorano il soffitto a volta a botte e le pareti, come del resto la vicina Sala d'Ercole; ai lacunari si alternano sulle pareti ovali in stucco, oggi vuoti, ma che dovevano ospitare dipinti che narravano le tappe più importanti nel rapporto secolare fra la città di Bologna e il sovrano pontefice, tappe politiche che mettevano in evidenza il rispetto reciproco, ma anche l'indipendenza cittadina e le prerogative politiche

---

<sup>4</sup> Su questa magistratura vedi ISABELLA ZANNI ROSIELLO, *L'archivio degli Anziani Consoli*, «Archivio di Stato di Bologna. Scuola di archivistica paleografia diplomatica», Bologna 1992; *Le Insignia degli Anziani Consoli dal 1530 al 1796. Catalogo-inventario*, a cura di Giuseppe Plessi, Roma, s.n., 1954.

della città. Nel riquadro sopra la porta di sinistra, che dà nella cappella degli Anziani, si legge: PICTURAS POLIENDAS / ABACOS INSTAURANDOS / TRICLINIUM/ CULTU SPLENDIDIORE / EXORNANDUM / ANTIANI COSS. IV. BIM/ AN. MDC-CLXXXIX. / S.P.C. In libera traduzione si potrebbe rendere come: gli Anziani Consoli del quarto bimestre 1789 rinfrescarono le pitture, restaurarono le colonne, abbellirono la sala da pranzo riducendola ad aspetto più splendido.

Nel riquadro gemello sopra la porta di destra, che dà nella piccola galleria di collegamento con la Sala degli Anziani, si legge: IN HONOREM / ET MEMORIAM / AMPLISSIMI ORDINIS PATRUM CONSCRIPTORUM / QUORUM MUNIFICENTIA / TRICLINIUM HOC VETUSTATE FATISCENS / IN ELEGANTIOREM HANC FORMAM / RESTITUTUM EST / ANTIANI COSS. IV. BIM. / AN. 1789 / P.P. Gli stessi Anziani Consoli curarono che venisse riportata ad una forma più elegante la sala da pranzo, già fatiscante per vecchiezza, in onore e in memoria del magnifico ordine senatorio e grazie alla sua generosità.

Si tratta in entrambi i casi di iscrizioni commemorative dei lavori di restauro della sala da pranzo (*triclinium*), eseguiti nel 1789, a cura e spese degli Anziani Consoli del bimestre luglio-agosto, ma con la partecipazione pecuniaria dei Senatori (*patrum conscriptorum*). I quattro ovali sulle pareti lunghe non sono tutti originali: i primi due entrando, che erano stati scalpellati in epoche recenti, sono stati rifatti sulle tracce esistenti e sull'esempio degli altri e quindi non recano nessuna iscrizione nella targa sottostante; i due più vicini alle porte descritte dovevano invece contenere dipinti di soggetto commemorativo: l'ovale a destra reca la dicitura: BONONIA A NICOLAO V. P. M. IN FIDEM RECEPTA, cioè ricorda il ritorno di Bologna alla fedeltà al pontefice, sancita da Nicolò V con i famosi Capitoli, patti elargiti nel 1447 dal pontefice alla città, che ne regolavano le reciproche prerogative.<sup>5</sup>

L'ovale di sinistra ha una targa che recita: MORTUO ALEXANDRO V. P. M. CONVENTU BONONIAM / INDICTO

<sup>5</sup> ANGELA DE BENEDICTIS, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna, Il Mulino, 1995.

IANUAE CONCLAVIS CUSTODIENDAE ET DAPIBUS / INVISENDIS BINI ANTIANI COSS. PRAEFECTI. Si tratta di un episodio successo dopo la morte del pontefice Alessandro V, avvenuta nel 1410 a Bologna, dove si era stabilito: nel maggio di quell'anno il pontefice morì e fu indetto il conclave, che elesse papa il cardinale Baldassarre Cossa, che era stato fino ad allora cardinale Legato di Bologna, con il nome di Giovanni XXIII. La sua elezione fu tuttavia dichiarata invalida ed egli fu dichiarato antipapa e depresso, ma restò nella memoria cittadina il ruolo avuto dagli Anziani Consoli di quel bimestre di custodi della sala del conclave.

Era stato dipinto per la sala da pranzo degli Anziani, a dire di Guido Zucchini, il bel quadro di Pellegrino Tibaldi, oggi nei depositi delle Collezioni Comunali d'Arte, che doveva stare sopra un camino monumentale e raffigura la *Vigilanza e il Silenzio*.<sup>6</sup> Due figure allegoriche, maschile il Silenzio, femminile la Vigilanza, che dovevano ricordare agli Anziani che neppure nel rilassamento dei momenti conviviali dovevano allentare il controllo su quanto dicevano, sulle impressioni che esprimevano, sulle discussioni che intavolavano, ricordando la segretezza degli affari trattati nelle sedute della loro magistratura. Per la verità, non tanto le materie trattate, ormai ridotte a ben poca cosa e ad affari marginali, quanto piuttosto le conoscenze avviate durante le funzioni che il loro ruolo di rappresentanza richiedeva potevano richiedere prudenza e circospezione, nonché astensione da pettegolezzi e indiscrezioni.

L'atrio della sala da pranzo ha riservato una sorpresa ai restauratori che nell'anno 2000 scrostavano le pareti del piccolo locale: ad una certa altezza, superiore alle porte, ma molto inferiore al soffitto attuale, è comparso un fregio che doveva decorare tutte le pareti, che fingeva una superficie color cuoio con fregi ad arabeschi dorati. Si tratta di una decorazione che può essere, ad una prima occhiata, attribuita al tardo Quattrocento e a quel gusto di fingere in pittura sontuosi apparati di stoffe preziose o di altri materiali naturali quali appunto il cuoio. La decorazione

<sup>6</sup> GUIDO ZUCCHINI, *Catalogo delle Collezioni Comunali d'Arte di Bologna*, Bologna, Grafiche Nerozzi, 1938.



Tav. 2. La Piazza Nettuno e il Palazzo Comunale all'inizio del XIX secolo, nell'incisione di Camillo Guglielmini (*Collezione di cinquanta vedute della città e contorni di Bologna*, Bologna, Editore Pietro Guglielmini, 1820-1828, n. 9).

presuppone anche una diversa altezza del soffitto, molto probabilmente un cassettonato ligneo, che doveva essere originariamente appena superiore al fregio stesso. In una parete, ad altezza d'uomo, è apparsa anche una figura di santo, molto frammentaria ed evanita, che pare reggere un bastone: si tratta forse di san Rocco, un santo comunemente legato alle preghiere individuali e collettive per stornare il flagello della peste.<sup>7</sup>

Al piano superiore corrisponde alla Sala d'Ercole la Sala Farnese, già Sala Regia, e accanto ad essa la Cappella Farnese, già cappella palatina, tutti spazi ampi e solenni riservati al cardinale Legato per funzioni e manifestazioni pubbliche. Molto è stato scritto su questo complesso di sala e cappella di rappresentanza per le funzioni ufficiali della vita politica bolognese: basterà ricordare che la primitiva piccola cappella, costruita da Aristotile Fioravanti nel 1454 per il cardinale Bessarione e arricchita nel 1506, orientata diversamente rispetto all'attuale, fu sostituita nel 1561-2 (mentre era Legato Carlo Borromeo) dalla grandiosa architettura di Galeazzo Alessi, che già aveva sistemato nel 1555 il fronte della cappella che dava nella sala, per impulso del Vicelegato Sauli, sotto il pontificato di Giulio III e poi di Marcello II. Il ciclo di affreschi con le *Storie della Vergine* che ornano la vasta cappella fu commissionato a Prospero Fontana, che li eseguì nel 1563.<sup>8</sup>

Invece nella parte del secondo piano che si affaccia sul secondo cortile (oggi occupata da biglietteria, uffici e sale del Museo Morandi), avevano sede i locali di servizio (cucina, dispensa, credenza, appartamenti del cuoco, del parrucchiere e altri). Ac-

---

<sup>7</sup> Su san Rocco, sulle epidemie di peste e sulla devozione e il culto tributato a questo santo in occasione di epidemie vedi *San Rocco nell'arte. Un pellegrino sulla via Francigena*, Milano, Electa, 2000. Il suo culto si diffuse in Italia nel XV secolo, dapprima in Italia settentrionale - Piacenza, Venezia, Voghera - poi in tutta la penisola: ANDRÉ VAUCHEZ, *San Rocco: tradizioni agiografiche e storia del culto*, *ibidem*, p. 13-19. Una compagnia di San Rocco esisteva già in Bologna in via San Vitale prima del 1515 e venne a lite con la nuova omonima fondata appunto nel 1515 nella chiesa dedicata alla Vergine, già esistente nel 1509 presso la porta del Pratello: NICOSSETTA ROIO, *La chiesa e l'oratorio di San Rocco a Bologna*, *ibidem*, p. 91-95. Ringrazio il restauratore Pasquale Greco per le informazioni e le considerazioni sull'atrio della sala da pranzo degli Anziani.

<sup>8</sup> FABRIZIO LOLLINI, *Prospero Fontana nella Cappella del Legato*, in *La Cappella Farnese e il Torrione del Canton dei Fiori* cit., p. 67-82.

canto alla grande cappella alla fine del Settecento sono attestati da una parte gli appartamenti dell'uditore generale e dall'altra quelli dell'uditore di Camera, entrambi giudici dipendenti dal Legato pontificio. Da entrambi scalette di collegamento conducevano alle piccole balconate che si affacciavano in alto, nella cappella, riservate ai musicisti che accompagnavano le funzioni pubbliche.

Il palazzo che Taddeo Pepoli fece costruire nel 1337 per i Vicari pontifici, a nord del più antico e da esso separato dal portale monumentale d'ingresso, fu distrutto da un incendio e quindi oggi ha l'aspetto quattrocentesco che gli diede Fieravante Fioravanti nel 1425 e anni seguenti. Tuttavia le finestre a bifora, che caratterizzano la lunga facciata del corpo cinquecentesco, non sono quelle originali, ma furono rifatte in stile lombardo nel 1937 da Achille Casanova.

Ancora al XV secolo e precisamente al 1435 ascrive Hans Hubert<sup>9</sup> il completamento del circuito murario del palazzo, che sarebbe stato limitato in precedenza alla sola parte adiacente al palazzo della Biada. Di pari passo con le ricostruzioni e gli abbellimenti avanzava dunque anche il rafforzamento del palazzo e il completamento di quel circuito murario che oggi, dopo il restauro, mostra nei beccatelli e nei merli, nonché nei colori originali bianco e rosso, tutta la sua forza e funzionalità, ma anche il lungo periodo di costruzione, nei diversi materiali e nei diversi stili usati. A proposito dei colori, a dire del cronista forlivese contemporaneo, Andrea Bernardi detto Novacula, erano quelli bianchi e rossi della città e furono fatti apporre da Giulio II nel 1508 sulla cerchia muraria verso piazza del Nettuno, ma, come possiamo constatare oggi che il restauro l'ha riscoperta, anche sulla parte del muro di cinta che prospettava su via U. Bassi. È difficile prevedere se un simile restauro, sia pur attento, del muro lungo via G. Venezian e piazza F. D. Roosevelt possa riscoprire altri tratti di questa decorazione araldica, perché quella

---

<sup>9</sup> HANS HUBERT, *Der Palazzo Comunale von Bologna. Vom Palazzo della Biada zum Palatium Apostolicum*, Köln, Bohlau, 1993, p. 86-92 e documenti a p. 196-199 e ora riassunto in Id., *La nascita e lo sviluppo architettonico del Palazzo Comunale di Bologna fra potere comunale e potere papale*, in *Il Palazzo Comunale di Bologna* cit., p. 65-87, alle p. 70 e 72.

facciata fu pesantemente modificata con il restauro del 1888. Lo stesso restauro recente ci ha restituito la straordinaria traccia di decorazione che Davide Ravaioli ha recentemente studiato:<sup>10</sup> i volti di san Domenico e san Petronio dipinti sotto le mensole alla sommità della facciata che prospetta su Piazza Maggiore. Furono eseguiti prima del febbraio 1425, data in cui il pittore Francesco Lola riceveva un pagamento per l'esecuzione di un fregio sulla sommità del palazzo del governatore, per quanto si estendeva il muro, con le insegne del papa, del governatore e del comune. Pochi mesi dopo il palazzo fu devastato da un incendio, ma evidentemente né l'incendio né i restauri susseguenti, operati da Fieravante Fioravanti, alterarono questa decorazione.

Il palazzo quattrocentesco fu poi ampliato a partire dal 1508 con il corpo di fabbrica adiacente, rientrando rispetto ai due palazzi più antichi e che, appoggiandosi al muro di cinta, si affaccia su piazza del Nettuno: questo fu chiamato Palazzo del Legato e anche rafforzato con il torrione d'angolo, grazie all'impulso dell'attivo cardinale Legato Francesco Alidosi:<sup>11</sup> da allora questo nuovo complesso di costruzioni fu infatti adibito a residenza dei cardinali Legati che governarono ufficialmente Bologna per conto del pontefice insieme al Senato cittadino. Al pianterreno esso ospitava gli appartamenti estivi del Legato, estesi anche nel corpo di fabbrica popolare, architettati dall'architetto genovese Galeazzo Alessi per impulso del Vicelegato Girolamo Sauli, suo conterraneo, nel 1553-1555. Gli appartamenti contenuti nel Palazzo del Legato erano preceduti sotto il portico del primo cortile da un portale monumentale dello stesso autore (G. Alessi) ed epoca e furono decorati con affreschi che attendono ancora un restauro e una degna valorizzazione. Dal lato settentrionale essi si affacciavano sul giardino. Una medaglia commemorativa accompagnata da una precisa relazione del Vicelegato

<sup>10</sup> DAVIDE RAVAIOLI, *Pitture murali di Francesco Lola sulla facciata del Palazzo Comunale*, «Arte a Bologna. Bollettino dei Musei Civici d'Arte Antica», 6/2007, p. 133-136.

<sup>11</sup> Su questa controversa figura vedi, fra gli altri, JAMES BECK, *Il cardinale Alidosi, Michelangelo e il San Petronio di Bologna*, in *Una basilica per la città. Sei secoli in San Petronio*, Atti del Convegno di Studi per il Sesto Centenario di fondazione della Basilica di San Petronio (1390-1990) (Istituto per la storia della Chiesa di Bologna, «Saggi e Ricerche», 5), Bologna, Edizioni Tipoarte, 1994, p. 215-221.

Pier Donato Cesi attribuisce all'opera di Pio IV e al 1560-1561 la costruzione delle stanze affacciate sul giardino, dette le Bandine perché offerte dal senatore Ercole Bandini.<sup>12</sup>

Ancora affacciati sul giardino, ma immediatamente ad ovest del corpo di fabbrica descritto, si trovavano gli appartamenti estivi del Vicelegato, nella parte del palazzo che si sviluppa fra il voltone e il secondo cortile. Ancora oggi si nota che lungo il secondo cortile questo corpo di fabbrica aveva una loggia aperta al pianterreno, raffigurata in diversi disegni cinque-seicenteschi e progettata dall'architetto pubblico Pietro Fiorini alla fine del Cinquecento; tuttavia essa fu tamponata, presumibilmente al tempo della costruzione della Sala Borsa, per ricavarne ambienti d'archivio, ma ne restano sporgenti i pilastri.

Gli appartamenti invernali dei Legati pontifici si trovavano invece al secondo piano del palazzo e oggi sono divisi fra le Collezioni Comunali d'Arte e il Museo Morandi, da quando furono liberati dalle funzioni amministrative – la parte di rappresentanza nel 1937, quella di residenza e servizio nel 1992 – e dedicati all'uso museale. In essi si svolgevano le cerimonie più importanti del governo cittadino, in essi e nel piano sottostante riservato al Senato si decidevano i destini di Bologna e si compivano gli atti di ordinaria amministrazione.

I piani superiori del palazzo quattrocentesco, sopra al portico a tre bracci che contorna il primo cortile, ospitavano dunque ambienti di rappresentanza fra i più importanti e prestigiosi: attraverso l'imponente rampa dello scalone, attribuito al soggiorno di Donato Bramante a Bologna al seguito di Giulio II, dopo il 1506, si giunge nella galleria di collegamento fra la parte del palazzo riservata agli Anziani e quella per il Senato. Il braccio superiore del portico verso piazza era originariamente una galleria, ma divenne, a partire dal 1677, la grande sala per le riunioni dell'organo politico di rappresentanza cittadina, il Senato (oggi sala del Consiglio Comunale); le stanze per le riunioni delle sue articolazioni interne, le assunterie, e tutti gli uffici

<sup>12</sup> RICHARD J. TUTTLE, *Bononia resurgens: una storia numismatica di Pier Donato Cesi*, in ID., *Piazza Maggiore. Studi su Bologna nel Cinquecento*, Venezia, Marsilio, 2001, p. 141-191, alle p. 153-156.

amministrativi ad esse collegati, come la segreteria, la computisteria e altre, si trovavano dove oggi c'è l'anticamera e i locali riservati al Sindaco, al Vicesindaco e alla Giunta comunale.

Il capo degli Anziani, il Confaloniere di giustizia, che era però insieme il capo dei senatori, abitava come gli altri Anziani in palazzo e aveva i suoi appartamenti nel corpo di fabbrica soprastante gli appartamenti estivi del Vicelegato e sottostante gli appartamenti invernali dello stesso, accanto alla sede del Senato. Anche queste ampie stanze sono decorate da affreschi inquadrati entro fastose cornici dorate, ma attendono di essere liberate a breve scadenza dai trapiani e tramezzi che le deturpano e di riacquistare la dignità e l'eleganza con cui furono concepite.

Il lato ovest del cosiddetto quadriportico (che in realtà ha solo tre bracci, perché quello meridionale è oggi privo di portico e mostra una facciata seicentesca dovuta a Paolo Canali) ospitava poi un edificio che in età moderna era la sede dei Tribuni della Plebe, come attesta l'iscrizione della finestra adiacente al portale monumentale, opera del 1546 di Jacopo Barozzi da Vignola.<sup>13</sup> Il piano superiore era invece sede dei notai del Civile, il foro civile dipendente dal cardinale Legato ed era collegato agli uffici del Torrione di cui parleremo più oltre: sistemazione e collegamento che l'architetto del Senato Pietro Fiorini si attribuì nel suo manoscritto autografo pubblicato da Guido Zucchini.<sup>14</sup>

Lo studio e le raccolte naturalistiche di Ulisse Aldrovandi furono presenti in Palazzo Comunale con una sede apposita, a partire dal 1617 fino al 1742, in un quartiere del primo piano e nel trapiano superiore, riservato alle raccolte lasciate alla città per legato testamentario dell'illustre naturalista. Prima del restauro odierno quei locali, affacciati sul pianerottolo fra la

---

<sup>13</sup> Su questa magistratura vedi *Diritti in memoria, carità di patria. Tribuni della plebe e governo popolare a Bologna (XIV-XVIII secolo)*, a cura di Angela De Benedictis, Bologna, CLUEB, 1999, e per la sua sede, P. FOSCHI, *La sede dei Tribuni della Plebe e il Palazzo delle Biade. Studi e nuove acquisizioni sul Palazzo Comunale*, *ibidem*, p. 135-163.

<sup>14</sup> G. ZUCCHINI, *Un manoscritto autografo dell'architetto Pietro Fiorini*, «L'Archiginnasio», XLIX-L, 1954-55, p. 60-99, a p. 65, che va tuttavia sempre riscontrato sull'originale conservato in Archivio Generale Arcivescovile di Bologna (d'ora in poi AGABO), Sala Breventani, G (1), VIII.

galleria e la seconda rampa dello scalone, erano stati gravemente modificati, soprattutto nella distribuzione delle scale, e non si poteva riconoscere molto delle stanze che ospitarono le collezioni naturalistiche dell'Aldrovandi; egli, custode per quasi cinquant'anni dell'Orto Botanico, aveva creato sistematiche raccolte di materiali ad ausilio della sua opera di sistematizzazione scientifica e di insegnamento nello Studio e aveva disposto per testamento che fossero esposte nel Palazzo Comunale. A questo legato aldrovandiano si aggiunsero alla fine del Seicento le collezioni del marchese Ferdinando Cospi: questi due importanti legati costituirono alla fin fine il primo nucleo espositivo in un palazzo per il resto adibito a funzioni politiche, amministrative, giudiziarie e militari: da questo nucleo paiono oggi coerentemente nascere le destinazioni museali di tante parti del palazzo.<sup>15</sup>

Nel secondo e terzo cortile esistevano i veri e propri locali di servizio: nel secondo cortile le abitazioni della guardia svizzera, composta da soldati che alloggiavano con la famiglia in palazzo, quartiere dotato peraltro a sua volta di ogni tipo di attrezzatura autonoma per tutti gli aspetti della vita, come lavanderie, una macelleria, una fontana e altro; i cavalleggeri, corpo inquadrato militarmente, avevano invece la loro caserma nel terzo cortile, verso via U. Bassi. Occorre però ricordare che da quel lato non vi erano entrate al palazzo (la porta carraia è infatti ottocentesca, come l'altra apertura lungo via Venezian), ma il muro era continuo. Nello stabile rettangolare che prospetta sul lato orientale del terzo cortile erano collocate le stalle del cardinale Legato, dotate anche del fienile, che era situato sopra al voltone di passaggio fra il secondo e il terzo cortile. Curioso notare come nel terzo cortile, come ci informa documentazione cinquecentesca, si giocava a pallone, cioè a pallacorda o palla al bracciale; il gioco

<sup>15</sup> Sulle raccolte aldrovandiane in Palazzo Comunale vedi CRISTIANA SCAPPINI - MARIA PIA TORRICELLI, *Lo Studio Aldrovandi in Palazzo Pubblico (1617-1742)*, a cura di Sandra Tugnoli Pattaro, Bologna 1993 e BIANCASTELLA ANTONINO, *Ulisse Aldrovandi. La vita, lo Studio, le istituzioni*, in *L'erbario di Ulisse Aldrovandi. Natura arte e scienza in un tesoro del Rinascimento*, a cura di B. Antonino, Milano, Federico Motta Editore, 2003, p. 8-27 e su questa e sulla raccolta del marchese Cospi vedi *Guida ai Musei di Palazzo Poggi: scienza e arte*, a cura di Walter Tega, Bologna, Compositori, [2001].



Tav. 3. L'angolo del Palazzo Comunale con il torrione verso la via della Dogana Vecchia (via U. Bassi) nell'incisione di Camillo Guglielmini (*Collezione di cinquanta vedute della città e contorni di Bologna*, Bologna, Editore Pietro Guglielmini, 1820-1828, n. 38).

divenne poi così popolare che all'inizio dell'Ottocento fu costruito per esso lo Sferisterio.<sup>16</sup>

Il lato del palazzo verso via Venezian e via U. Bassi era infine adibito a vera e propria sezione giudiziaria: nella torre angolare e in locali contigui ai vari piani vi erano le carceri criminali del Torrone e al di sopra delle stalle gli uffici degli uditori del Torrone. Pietro Fiorini, nel suo manoscritto che rappresenta praticamente il suo *curriculum* di architetto, si attribuisce la ristrutturazione delle prigioni del Torrone, delle stanze per i notai, delle stanze per le donne e per l'infermeria. Di questa ristrutturazione è attestata l'epoca precisa, l'anno 1587, grazie ad una lapide murata nel terzo cortile, e le personalità che promossero l'opera, il Legato cardinale Montalto (Alessandro Peretti) e il Vicelegato Anselmo Dandini.<sup>17</sup>

Come noto, il giardino dei cardinali Legati, in parte adibito a orto botanico, non esiste più, perché al suo posto nel 1883-1886 fu costruito il padiglione in ghisa e vetro che ospitò la sala per la Borsa Merci e Valori. Questa fu ampliata poi nel 1922-1926 e anni seguenti dalla Cassa di Risparmio, che innalzò di un piano il padiglione e scavò due piani sotterranei per collocarvi uno sportello bancario, le sue esattorie e tesorerie e uno sportello turistico dell'E.N.I.T., mentre nel torrione d'angolo fra via U. Bassi e piazza Nettuno ebbe sede un ufficio ferroviario. Anche la cosiddetta esedra, il locale semicircolare prospettante su piazza Nettuno dove ebbe sede il primo ufficio postale bolognese, è una trasformazione ottocentesca dei locali che vi si trovavano, facenti parte degli appartamenti estivi del Legato, che furono collegati alla retrostante Sala Borsa. Infine il progetto di restauro della Sala Borsa ha riqualificato le funzioni del palazzo, collocandosi essa nel piano culturale del Comune come grande biblioteca cittadina informatizzata.<sup>18</sup>

<sup>16</sup> Sul gioco della pallacorda o palla al bracciale vedi *Alle origini dello sport: il gioco del pallone prima del calcio*, Catalogo della mostra, Bologna, Museo civico del Risorgimento, 21 ottobre - 17 dicembre 1995, Imola, Galeati, [1995].

<sup>17</sup> ELVIO GIUDITTA, *L'Araldica ecclesiastica. Gli stemmi della Sala Urbana del Palazzo Comunale di Bologna*, Bologna, Ponte Nuovo, 1992, p. 135-136.

<sup>18</sup> *La Sala Borsa di Bologna. Il palazzo e la biblioteca*, a cura di Paola Foschi e Marco Poli, Bologna, Compositori, 2004 e *ibidem*, p. 43-51, P. FOSCHI, *Il Palazzo Comunale e la Sala Borsa*.

*Cerimonie e riti in Palazzo Comunale in Antico Regime*

Piccola corte dei Legati pontifici, il Palazzo Comunale di Bologna fu per tre secoli il teatro di cerimonie che esprimevano visibilmente e pubblicamente il complesso rapporto di potere che legava al governo centrale dello Stato Pontificio il governo locale, relitto dell'ordinamento comunale al termine della sua evoluzione quattrocentesca. I suoi locali fastosi, perfino i suoi cortili spaziosi e lo scalone scenografico videro innumerevoli atti di una sovranità forestiera che entrava in contatto con la città e di una aristocrazia di governo che al rappresentante del sovrano si presentava per chiedere di poter esplicitare i suoi compiti, di poter esercitare i suoi diritti e mostrarne gli effetti alla popolazione. Questo era il rapporto significato dai mille atti saltuari o quotidiani di omaggio reciproco: il cardinale Legato era l'*alter ego* del signore lontano, il papa, e le magistrature diverse che concorrevano a formare il governo locale, con le loro sfaccettature di competenze e compiti, erano i rappresentanti della città, soggetta sì, ma non suddita, ben gelosa dei margini di autonomia a lei concessi dal sovrano.

Il Legato nulla, se non in certe materie di sola competenza del sovrano, poteva decidere senza l'accordo con la città, ma nulla, se non in materie veramente limitate e particolari, poteva disporre il Senato o gli altri organi cittadini senza il beneplacito del rappresentante del papa.<sup>19</sup> Nacquero così, da questa esigenza di compartecipazione al governo, ma insieme di rapporti disuguali, sanciti da precisi trattati, le mille regole, i mille riti che in ogni occasione mostravano i rapporti esistenti fra le due parti che concorrevano al governo. L'etichetta, il cerimoniale, i gesti non erano vuota apparenza, complicazioni fastose di rapporti invisibili, ma anzi erano estrinsecazioni visibili di legami impalpabili ma non meno cogenti.

Esaminando un interessante manoscritto anonimo compilato da un funzionario del governo cittadino a partire dal 1744 fino al

---

<sup>19</sup> Su questo argomento si vedano i recenti A. DE BENEDICTIS, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna, Società editrice il Mulino, 1995 e ANDREA GARDI, *Lo Stato in Provincia*, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1994.

1747<sup>20</sup> si scoprono le numerose occasioni ufficiali in cui questa etichetta aveva modo di esplicitarsi, in ogni momento della vita pubblica, in ogni atto di governo, da quando il collegio degli Anziani Consoli uscente si recava a rendere omaggio e a ringraziare il cardinale e quello entrante a sua volta prestava giuramento nelle mani del cardinale, a quando il cardinale partecipava ad una «congregazione criminale», una seduta del tribunale criminale, a quando si recava ad assistere a qualche funzione religiosa presso una chiesa cittadina il giorno del santo patrono, a quando invitava nobiltà e plebe alle feste di Carnevale negli appartamenti legatizi e perfino in quella loro parte che era detta «dei Principi», oppure quando riceveva i rappresentanti cittadini nelle sale d'udienza che custodivano il trono e il baldacchino. In questa occasione converrà occuparsi delle cerimonie che si svolgevano in palazzo e nelle sue immediate adiacenze, sottolineando come quelle sale che oggi visitiamo per i loro tesori d'arte fossero scene di una rappresentazione che aveva come protagonisti i vertici dello stato bolognese.

Tutte le più importanti cerimonie non pubbliche della vita politica cittadina avevano luogo d'inverno nella stanza d'udienza dell'appartamento del Legato e d'estate in galleria: si tratta di quella parte del secondo piano che prospetta sul lato settentrionale del cortile d'onore. Di solito i magistrati convocati venivano accolti dai «cortigiani» nella Sala Farnese, che serviva da vestibolo agli appartamenti veri e propri; i visitatori, sempre accolti dalla corte del Legato, di solito formata da uno o più gentiluomini e da uno o più cappellani, venivano accompagnati attraverso la Sala degli Svizzeri e la Sala dei Cavalleggeri fino all'anticamera. In questo locale avveniva solitamente l'incontro con il cardinale, che avanzava incontro ai visitatori fino a metà della sala e li accompagnava nel luogo dove doveva avvenire la cerimonia, appunto la sala d'udienza o la galleria. Oggi gli appartamenti del Legato sono divisi fra le Collezioni Comunali d'Arte e il Museo

<sup>20</sup> Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna (d'ora in poi BCABo), ms. B.2375: 1744. Libro nel quale si contiene ceremoniali di funzioni che si fanno in Bologna nel Palazzo e fuori del Palazzo ali Cardinali legati, Vicelegati, signori Confalonieri, Anziani, Senato, Magistrato ed altri soggetti, 1744-1747.

Morandi<sup>21</sup> e questa divisione fra le due istituzioni museali ha rotto l'unitarietà degli appartamenti e l'organicità del percorso di visita, dal momento che il museo occupa un piccolo quartiere di ricevimento del cardinale, mentre il resto degli appartamenti è stato assegnato alle Collezioni: questa organicità si può tuttavia recuperare sulle piante storiche e in base a queste si può verificare che le Sale degli Svizzeri e dei Cavalleggeri portano ancora questi nomi e sono le prime nel circuito museale delle Collezioni, mentre la galleria è la Sala Vidoniana. La stanza dove sostavano i cortigiani (nel 1818 detta «Sala per i Servitori di Sua Eminenza»)<sup>22</sup> è la Sala Urbana, mentre la prima anticamera è la stanza adiacente, oggi detta sala 20 e adibita a esposizione delle opere di Pelagio Palagi.<sup>23</sup> L'anticamera nobile e la sala d'udienza sono altre sale espositive delle Collezioni, rispettivamente sala 19 e 18, che sono allestite a quadreria, mentre il contiguo piccolo quartiere di residenza vera e propria del cardinale, con uno studio, la camera da letto, la stanza del cameriere, non sono più percepibili e oggi corrispondono alla sala che ospita materiale su Bologna antica.

In Cappella Farnese avvenivano le cerimonie pubbliche, quelle che dovevano essere legittimate dalla presenza della cittadinanza, quelle che richiedevano il consenso generale; consenso peraltro ormai formale, retaggio del regime assembleare medievale. I giuramenti del Confaloniere, Anziani e Collegi (Massari delle Arti e Tribuni della Plebe) nelle mani dei Legati o dei Vicelegati traevano dalla presenza dei più qualificati cittadini la legittimazione popolare necessaria perché queste magistrature avessero il consenso e potessero governare; nello stesso tempo il consenso cittadino si esercitava nella soggezione al rappresen-

<sup>21</sup> Sulle destinazioni delle sale del secondo piano in Antico Regime vedi CARLA BERNARDINI, *Per una storia dell'Appartamento del Legato, sede delle Collezioni Comunali d'Arte di Palazzo d'Accursio. Una ricerca in una prospettiva museografica*, «Schede umanistiche», 3, 1989, p. 81-92, alle p. 89 e segg., e P. FOSCHI, *Il Museo Morandi a palazzo comunale: gli appartamenti del Legato*, in *La Donazione Morandi alla città di Bologna*, Milano, Electa, 1991, p. 17-21 ed EAD., *Il Palazzo Comunale di Bologna*, in *Museo Morandi. Catalogo generale*, III ed., Cinisello Balsamo (Mi), Silvana, 2004, p. 19-21.

<sup>22</sup> BCABO, Gabinetto dei disegni e delle stampe, Cartella Antolini, n. 70.

<sup>23</sup> *Pelagio Palagi alle collezioni Comunali d'arte*, Catalogo della mostra, Bologna, Palazzo Comunale, Collezioni comunali d'arte, a cura di Carla Bernardini, [S.l.], Edisai, c2004.

tante sovrano che tale cerimonia comprendeva e significava. Comunque la partecipazione popolare doveva essere limitata a rappresentanti qualificati, la nobiltà ovviamente, perché i giuramenti si potevano prestare anche nella camera d'udienza, quindi in un locale decisamente meno ampio della cappella.

Anche l'uscita di carica del vecchio Podestà e l'entrata del nuovo erano cerimonie pubbliche, che avvenivano però in galleria, dal momento che anche il maggiore giudice civile cittadino dipendeva ormai dal potere centrale e prestava giuramento nelle mani del Legato; anzi, il Podestà uscente rassegnava il bastoncino<sup>24</sup> che era la sua insegna (raffigurante il potere di correggere e punire) nelle mani del cardinale e da queste lo riceveva il Podestà entrante, in una cerimonia che varrà la pena di esaminare.

Nell'appartamento del Senato, cioè al primo piano, presumibilmente nella sala per le adunanze dei senatori (attuale Sala di Consiglio), si tenevano in primo luogo le sedute senatorie che non richiedevano la presenza del Legato, cioè quelle di pura discussione o anche di votazione di materie minori, per le quali bastava la competenza senatoria, ma anche una cerimonia pubblica di grande importanza per la città, l'estrazione degli uffici utili, cioè quelle cariche pubbliche retribuite che permettevano al ceto medio di partecipare al governo cittadino e insieme di trarne non disprezzabili mezzi di sostentamento. All'estrazione assisteva il Legato o il suo rappresentante, ma siccome era una funzione molto lunga, che durava intorno alle tre ore, il Legato presenziava alla prima delle due che avvenivano nell'anno mentre alla seconda ben presto si assentava e lasciava il Vicelegato ad assisterne allo svolgimento.

Persino lo scalone era teatro di importanti incontri, in quanto luogo di passaggio fra il fuori dei cortili e il dentro delle stanze di governo, fra la città e il nucleo cinto da mura e traforato da una sola apertura dove si decidevano i destini della città giorno per

---

<sup>24</sup> Si veda il magnifico dipinto di Giacomo Cavedone raffigurante il giureconsulto reggiano Febo Denalio che fu podestà di Bologna nel 1603, esaminato con dovizia di informazioni da ANGELO MAZZA, *Febo Denalio (1561-1624) podestà di Bologna in un ritratto di Giacomo Cavedone*, «L'Archiginnasio», XCVIII, 2003, p. 249-276.

giorno. Il nuovo cardinale Legato, il rappresentante del potere centrale, l'estraneo (non invisito peraltro alla città) veniva infatti accolto dalle magistrature locali, quelle che rimanevano e gestivano la città nei brevi momenti in cui mancava il potere centrale, ai piedi dello scalone (quattro senatori), poi saliti tre gradini dello stesso (il Confaloniere e gli Anziani), ma sempre accompagnato dall'ambasciatore della città, la figura di tramite indispensabile, tanto delicata da decidere le sorti di un rapporto fra la città e il suo governante. Ancora sullo scalone avveniva l'incontro fra l'arcivescovo e il Legato quando il primo veniva a prendere il secondo per recarsi insieme – autorità spirituale e autorità temporale unite – a qualche funzione: i «cortigiani» di Sua Eminenza, figure indistinte quanto essenziali nelle cerimonie, andavano ad accogliere l'arcivescovo alla carrozza e quando appariva la croce che apriva il corteo del Legato il prelado gli andava incontro, fermandosi ai piedi dello scalone e percorrendone poi i primi tre o quattro gradini. Lì s'incontrava con il Legato e insieme si recavano alla carrozza: davanti sempre l'arcivescovo, poi il Legato, poi il Confaloniere e via via il Vicelegato, il Podestà e il priore degli Anziani nei posti progressivamente meno comodi; se il corteo era a piedi il Legato doveva dare la mano all'arcivescovo dentro al palazzo, ma fuori di esso al Legato spettava di diritto la parte destra viaggiando di pari passo con il pastore spirituale della città.

Vi era un momento nell'anno in cui il cosiddetto «appartamento dei Principi», la lunga teoria di sale che prospettano su piazza Maggiore, veniva invaso dalla popolazione curiosa e ammirata: il Carnevale. In questo periodo infatti, alla fine del Carnevale, il Legato offriva due «rinfreschi sontuosi» nell'anticamera di questo appartamento, che di solito non veniva utilizzato per funzioni ufficiali; a questi rinfreschi partecipava sia la nobiltà, con il diritto di godere del rinfresco, sia la cittadinanza «e popolo», questi con la sola possibilità di guardare e non di servirsi. Ammirato il tavolo dei rinfreschi, che doveva essere sontuosamente imbandito, la popolazione poteva passeggiare a suo piacimento in tutto l'appartamento e il compilatore del manoscritto annota come la maggior parte della gente si fermi in galleria (la Galleria Vidoniana) dove si sentono «armonie di suoni», un pic-

colo concerto. L'arrivo, però, dei nobili era occasione di una piccola cerimonia che doveva servire ad avvicinare la massima autorità a tutti gli esponenti del ceto nobile, compresi gli esclusi dal Senato, che non avevano altrimenti occasione di accostarsi mai alle massime sfere. Radunatisi tutti i nobili nell'appartamento dei Principi, il Legato usciva dal suo appartamento privato insieme alla sua corte e li incontrava nella seconda camera, sulla soglia: il mastro di camera annunciava i nomi di ogni dama e cavaliere, che porgeva i complimenti e poi poteva a suo piacere passeggiare nell'appartamento. Solo il Vicelegato, il Confaloniere, principesse e principi, nipoti di papa, generali d'armata e altri «personaggi distinti» ricevevano l'onore di veder muovere verso di loro il Legato dalla soglia della stanza, tutti gli altri gli si dovevano far incontro.

Come si è potuto constatare da questa descrizione delle cerimonie più particolari come il Carnevale o l'entrata in carica del nuovo Legato, si poneva grande cura nell'etichetta del cerimoniale, nelle precedenze e negli onori che ad ogni figura spettavano. Lo dimostrano ad abbondanza le descrizioni delle cerimonie usuali che scandivano tutti i momenti della vita politica cittadina: da quelle relative all'amministrazione della giustizia, a quelle di governo e amministrazione ordinaria, come le sedute del Senato, a quelle cadenzate di elezione, nomina ed entrata in carica delle magistrature temporanee, come i Tribuni della Plebe e Massari delle Arti.

Il ruolo svolto in queste cerimonie dai funzionari personali del Legato – mastro di camera, cerimoniere, caudatario, decano – e dai cortigiani – gentiluomini e cappellani – è essenziale e non di puro contorno: la loro intermediazione fra le autorità coinvolte in questi incontri ufficiali serviva a disciplinare le entrate dei protagonisti, ad assegnare a ciascuno il proprio luogo, arredato già nel modo conveniente per l'occasione – sedie, tavoli, tappeti ecc. –, ad accompagnare fuori dagli appartamenti di ricevimento ognuno secondo le norme gerarchiche e di preminenza sociale, a scortare personaggi di riguardo, a formare una sorta di cuscinetto fra la persona del cardinale e il mondo circostante. Sarebbe molto interessante approfondire l'identità, lo stato sociale, la provenienza di questa piccola corte, sia di servitori e di funziona-

ri stipendiati, sia di famigliari, cioè di persone la cui vicinanza al cardinale non era determinata da una assunzione e da uno stipendio, ma da legami di amicizia, fiducia, parentela.

Se la corte dei cardinali più in vista – un Farnese, un Borromeo, un Salviati – poteva contare alcune centinaia di persone fra servitù minuta e veri e propri famigliari, certo la corte di un Legato preposto ad un territorio legatizio così in vista e importante come Bologna non doveva sfigurare: non azzarderò cifre, che andrebbero indagate e verificate sulle fonti, ma, considerando naturalmente anche tutto il personale subalterno come cuochi, dispensieri, parrucchiere e tutta la gamma di servitori che il rinascimento poté inventare, la famiglia del cardinale non doveva essere trascurabile. Il cardinale Carlo Borromeo, che fu Legato a Bologna nella seconda metà del Cinquecento, aveva 150 famigliari, ma aveva anche fama di aver drasticamente limitato la sua corte, perché nello stesso periodo il cardinale Ippolito d'Este, recandosi in Francia come Legato, portava con sé 350 persone.<sup>25</sup>

I personaggi principali erano comunque il mastro di camera e il cerimoniere, che mediavano ogni incontro con i visitatori, il primo riferendo a questi la volontà del Legato e al Legato la presenza di richiedenti un'udienza, il secondo compiendo i gesti rituali che rendevano la cerimonia valida e completa.

Le truppe addette alla persona del cardinale Legato comparivano solo in certe occasioni: quando il cardinale faceva le nove «visite graziose», cioè le udienze dei condannati a cui si faceva la grazia, otto soldati svizzeri dovevano stare dietro e lateralmente «al Principe», mentre si svolgeva la visita, d'estate in galleria e d'inverno in camera d'udienza; questa si svolgeva alla presenza del Vicelegato, Confaloniere, Podestà, auditore del Torrione, auditore generale, auditore di Camera, avvocato dei poveri e presidenti del Monte di Pietà, mentre i carcerati erano accompagnati dalla triste scorta del «Barisello, Cancelliere e sbirri» e assistiti dal procuratore dei carcerati, mentre il «Capo Notaro» registra-

<sup>25</sup> Su queste questioni offre qualche indicazione *«Familia» del principe e famiglia aristocratica*, a cura di Cesare Mozzarelli, Roma, Bulzoni, 1988.

va le decisioni del Legato. Tuttavia una guarnigione di Svizzeri doveva stazionare permanentemente nella sala che da loro ha preso il nome, prima degli appartamenti legatizi, e doveva «fare spaliera» con le armi presentate al Legato, ad altri cardinali e a principi di sangue, mentre alle magistrature cittadine «si fa spaliera col capello in mano, e senza armi» ogniqualvolta qualcuno si presentasse per qualche cerimonia: la guardia dipendeva – si dice esplicitamente nel manoscritto – dal mastro di camera del cardinale Legato, colui che peraltro accompagnava sempre ogni visitatore.

I rapporti fra il cardinale e le sue truppe di guardia, Svizzeri e cavalleggeri, vedevano un rovesciamento delle posizioni quando il prelado scendeva dai suoi appartamenti per assistere, nel piccolo cortile di passaggio fra il primo e il secondo cortile di palazzo, adiacente agli appartamenti del Vicelegato, al pagamento del soldo: si trattava di una funzione pubblica, detta «dare» o «passare la banca», che vedeva coinvolte anche le autorità cittadine, dal momento che le truppe venivano pagate anche dalle finanze cittadine. In quell'occasione il Confaloniere andava a prendere il cardinale in anticamera, con il solito incontro a metà della stanza, e insieme andavano giù nel cortile, dove li raggiungevano gli assunti di Milizia, i senatori che si occupavano del reclutamento delle truppe, e il capitano dei cavalleggeri. Il cardinale si sedeva nella sedia – non prima che fossero giunti i personaggi elencati – e vedeva sfilare i soldati, poi veniva riaccompagnato dal Confaloniere nei suoi appartamenti e davanti alla statua del papa si salutavano; il cardinale rientrava, mentre i cortigiani riaccompagnavano il visitatore in Sala Farnese.

La famiglia del cardinale, insieme ai cavalleggeri, era protagonista, per una volta, di una particolare funzione: riceveva infatti la messa e la comunione dal cardinale stesso il mercoledì e giovedì santo in palazzo e precisamente in galleria. Il mercoledì era riservato ai laici, il giovedì ai sacerdoti al servizio del cardinale e i biglietti d'invito alla funzione, distribuiti dal cerimoniere «stampati con il nome del legato», bisognava «custodirli con gelosia», essendo evidentemente un grande onore essere invitati.

La visita al cardinale Legato era indispensabile non solo durante gli atti di governo e di giurisdizione, ma anche solo per un

saluto e una richiesta di licenza per operare, una richiesta di protezione e un ringraziamento al termine della carica (atti che si potevano riassumere come «complimentare»): un senatore che diventasse Confaloniere doveva presentarsi qualche giorno prima dell'entrata in carica davanti al Legato per una breve cerimonia di complimento; i Tribuni della Plebe dovevano venire a «complimentare» all'entrata e al termine della loro carica quadrimestrale. Venivano accolti a metà della Sala Farnese dai cortigiani, che li accompagnavano nell'anticamera, dove il cardinale li accoglieva sulla porta della camera d'udienza; la visita avveniva a porte chiuse e i magistrati dovevano stare in piedi e a capo scoperto; al termine il cardinale li accompagnava sulla porta della sala d'udienza e i cortigiani di nuovo li scortavano a metà della Sala Farnese.

Lo stesso cerimoniale era previsto nel caso che i Collegi si presentassero al cardinale «per interesse del Buon Governo»: annota l'estensore del manoscritto, «e ciò succede spessissime volte», segno che era stretto il rapporto fra il rappresentante del governo centrale e le magistrature locali, anche di minore importanza. Un legame continuo e quasi quotidiano del Legato con il Senato, il maggiore organo del governo locale, è attestato dalle sedute sia del Senato stesso che delle assunterie, nelle quali si discutevano questioni a cui dovesse assistere anche il Legato: anche le sedute senatorie dovevano tenersi nella camera d'udienza dell'appartamento legatizio (il Legato si spostava solo in pochissime occasioni) e, dato il massimo rango dei senatori, erano coinvolti diversi funzionari della corte cardinalizia. Il lungo elenco di andirivieni, quasi un balletto con giravolte e riverenze, non deve farci dimenticare l'ottica che abbiamo adottato, di esaminare queste cerimonie come parte integrante del governo.

Dunque, un segretario del Senato fa portare nella sala i banchi dove sederanno i senatori e i «vasi delli partiti», le urne con le fave bianche e nere delle votazioni, poi avvisa il mastro di camera che sta in anticamera, affinché avvisi il cardinale di prepararsi; mentre il cardinale si veste (e particolare attenzione meriterebbe anche l'abbigliamento per gli atti pubblici), il mastro di camera manda il segretario ad avvisare i senatori che vengano, compreso il Confaloniere e il priore; un donzello va dal

decano del cardinale ad avvisarlo dell'arrivo imminente e questi avvisa a voce alta i cortigiani di andare a prendere i senatori sulla porta della Sala degli Svizzeri. Giunto il corteo in anticamera, il cerimoniere avvisa il mastro di camera di dare notizia dell'arrivo al cardinale, il quale va a ricevere i visitatori a metà dell'anticamera e li accompagna nella sala d'udienza e aspetta che tutti i senatori siano entrati, quindi il caudatario, che gli reggeva lo strascico, si ritira e un cortigiano lo aiuta (ma il testo ha «lo serve») a sedersi. Alla fine della seduta, alla quale presenzia solo il segretario del Senato, il cardinale riaccompagna i senatori alla porta della Sala dei Cavalleggeri, aspettando che siano tutti giunti per ritornare nel suo appartamento; se fosse presente il caporale o il colonnello e altri ufficiali degli Svizzeri, questi devono accompagnare il cardinale, mentre i cortigiani conducono i senatori fino alla Sala Farnese, «facendo spaliera», cioè facendo ala al passaggio della più importante magistratura cittadina.

Più o meno lo stesso cerimoniale, leggermente semplificato, si tiene per le riunioni delle assunterie, le commissioni senatorie investite di incarichi particolari: l'estensore del manoscritto sottolinea poi che le sedute erano segrete, discutendo di affari di stato, e quindi si fanno uscire gli estranei e «si tira le portiere». I «Signori della Dogana», quando si recavano dal cardinale per discutere gli affari loro concernenti, seguivano pressappoco lo stesso cerimoniale, con la differenza che, «non desiderando di fare anticamera» (e – aggiungiamo – potendo permetterselo, vista l'importanza della materia), dalla Sala Farnese venivano accompagnati dai cortigiani addirittura alla porta della sala d'udienza, dove li attendeva il cardinale.

Anche il Confaloniere e gli Anziani, al termine della loro carica bimestrale, erano tenuti a «complimentare» e potevano farlo in occasione di un'uscita pubblica insieme al cardinale o in un'udienza apposita; comunque il cerimoniale era lo stesso: il siniscalco avvisava della visita il mastro di camera, che si accertava che Sua Eminenza li volesse ricevere e se sì il siniscalco avvisava il decano, che comunicava l'accettazione e insieme ordinava («con voce forte») ai cortigiani di andarli a prendere all'entrata della Sala degli Svizzeri. Questi li scortavano fino all'anti-

camera e qui, a metà della stanza, li aspettava il cardinale, che li accompagnava a sedersi nella sala d'udienza, dove avveniva il complimento; al termine il cardinale, in segno di deferenza, li accompagnava «al gradino della porta che entra alla Salla de Cavalli Leggieri», dove venivano di nuovo scortati dai cortigiani fino alla porta della Sala Farnese, mentre egli rientrava nei suoi appartamenti, scortato dal mastro di camera.

Il Vicelegato appare un po' in ombra di fronte alla figura del Legato, naturalmente quando quest'ultimo sia residente, perché se, come spesso successe, a Bologna risiedeva solo un Vicelegato, a lui erano rivolti gli onori propri del rappresentante pontificio; nel caso invece questi coabitasse con il titolare della carica legatizia, doveva intervenire come spettatore alle principali funzioni. Aveva diritto ad essere servito dai cavalleggeri solo in tempo di sede vacante, quando non fosse ancora stato nominato il nuovo Legato e finché questi non avesse preso possesso della Legazione. Interveneva comunque alla «Congregazione criminale», alla «visita graziosa» di cui abbiamo detto, all'entrata in città del nuovo Legato, cioè alle principali funzioni pubbliche e collettive. È curioso segnalare come il Vicelegato lasciasse le cerimonie a cui interveniva per raggiungere di nuovo i suoi appartamenti al piano terreno non attraverso lo scalone, ma da una scaletta privata: quale sia questa scaletta interna, forse segreta e comunque strettamente riservata, non è facile da precisare, ma sapendo che il Vicelegato abitava al piano terreno nel braccio di fabbrica che collega a nord il primo con il secondo cortile, bisognerà pensare che si trattasse di una scaletta a chiocciola che abbiamo notizia fu costruita alla fine del 1665 per collegare l'appartamento del Vicelegato con quello superiore, riservato al Confaloniere. Al secondo piano la scaletta doveva sbarcare nel braccio che prospetta sul secondo cortile (sale definite anche come appartamento dei Principi).

Veniamo a presentare infine due fra le cerimonie più significative e fastose che vedevano impegnati tutti i protagonisti del governo bolognese, il passaggio di consegne fra il Podestà vecchio e il nuovo e il giuramento che le magistrature cittadine prestavano nelle mani del Legato all'entrata in carica. La «fonzione del Signor Podestà» avveniva il primo luglio «con giubillo, e genero-

sità dando il signor Podestà novo rinfreschi alli Curiali come pure denari, e Borsa alla plebe»: era dunque un'occasione di giubilo cittadino, in cui i giudici («Curiali») del Podestà godevano di un ricevimento offerto dal loro superiore e il popolo tutto godeva di quelle distribuzioni di denaro *una tantum* che alleviavano la miseria quotidiana. La città giubilava della continuità della funzione e della carica – giudiziaria e perciò rispettata e temuta – e del continuo rinnovarsi delle persone; persone rigorosamente estranee all'ambiente cittadino e quindi teoricamente aliene dalle beghe e dalle conventicole locali, teoricamente imparziali. Anche in questo caso la figura del Podestà veniva esageratamente esaltata rispetto alle sue reali competenze e alla sua reale incisività, rispetto ai primi tempi dell'età comunale (XII secolo), quando era veramente al vertice della struttura politica e amministrativa comunale; ma talvolta apparenze sfarzose erano abbinate a contenuti svuotati di potere effettivo, soprattutto nell'Età Moderna. Come si sarà notato, i senatori non comparivano in queste cerimonie, ma solo Anziani e Confaloniere; quest'ultimo, essendo un senatore, ragguagliava comunque i suoi colleghi su un onore tributato o rifiutato dal cardinale, su una precedenza offerta o negata, fatti di cui si nutriva la prassi politica di Antico Regime, che queste cerimonie occasionavano a non finire.

Giunto dunque in palazzo, il nuovo Podestà andava direttamente nell'appartamento dei Principi senza farsi accompagnare dai cortigiani, come chi entra da pari in casa altrui, e qui aspettava che giungesse il cardinale; qui, chiamati dal mastro di camera, giungevano anche Confaloniere e Anziani, come al solito accompagnati dai cortigiani fino a metà dell'anticamera. Il cardinale, fattosi a ricevere i sopraggiungenti a metà dell'anticamera, raggiungeva il suo posto preparato in galleria (era una funzione pubblica) e attendeva che tutti si sistemassero per sedere. Il Podestà uscente ringraziava, si metteva in ginocchio su un cuscino e porgeva al cardinale il simbolo del suo potere di correggere e punire, il bastoncino (che veniva poi passato al siniscalco), gli baciava la mano e tornava al suo posto. A sua volta il Podestà entrante teneva la sua orazione, il segretario maggiore leggeva la formula del giuramento, quindi il Podestà andava a inginoc-

chiarsi sul cuscino e qui riceveva dal cardinale (a cui l'aveva dato il siniscalco) il bastoncello, lo baciava e lo ridava al siniscalco. A questo punto il cerimoniere poneva sulle ginocchia del cardinale il messale, sorretto dal siniscalco, il Podestà toccava il Vangelo e baciava la destra al cardinale. Con questi trasparenti gesti di omaggio, di fedeltà e soggezione, la cerimonia era finita e il cardinale lasciava la scena accompagnato da mastro di camera, cerimoniere e «Signori Ufficiali» (gli auditori?), mentre il gentiluomo che lo serviva alla sedia accompagnava con gli altri cortigiani il Confaloniere e gli Anziani, a cui era «incorporato» il nuovo Podestà, giù dal gradino della porta della Sala dei Cavalleggeri, indi in Sala Farnese. Se vi erano anche auditori che entravano in carica, la cerimonia del loro giuramento si ripeteva dopo quella del Podestà.

Ancora più complessa e ritmata da movimenti compiuti da diversi attori (e la parola sia intesa nel suo originario significato di 'persona che agisce') era la cerimonia del giuramento «che danno li signori Cardinali e Vice Legati, in vece delli Legati nella sua Capella alli Signori Confalonieri, Anziani, e Collegi». I magistrati cittadini si recavano come al solito a prendere il cardinale, accompagnati dai cortigiani, a metà dell'anticamera e insieme si recavano in cappella, preceduti dal crucifero con la croce; in questa occasione il cerimoniere rivestiva un ruolo notevole, porrendo l'acqua benedetta, accompagnando il cardinale allo sgabello per una breve orazione, accompagnandolo poi all'altare. Anche il segretario maggiore interveniva, leggendo il testo del giuramento, che Confaloniere e Anziani ascoltavano, inginocchiati su un cuscino ai piedi del cardinale; il giuramento vero e proprio avveniva attraverso gesti simbolici di sottomissione all'autorità superiore da parte di coloro che giuravano, quali il tocco del Vangelo, il bacio della mano del cardinale e il tocco della bandiera (solo per il Confaloniere e non per gli Anziani), seguiti dalla riverenza, a cui il cardinale rispondeva con la benedizione. Il rispetto per le autorità cittadine si esprimeva da parte del cardinale levandosi per un attimo la «beretta» che aveva in capo, «in atto di Civiltà», specifica il nostro cerimoniere. Terminati i giuramenti, che erano individuali, nuovamente entrava in gioco il cerimoniere, che faceva alzare il cardinale, lo accompagnava a

riverire la croce, poi a ripetere l'orazione inginocchiato sullo sgabello, infine, con altre riverenze alla croce e ai nuovi Anziani, lo conduceva fuori della cappella, dove Sua Eminenza aspettava Confaloniere e Anziani prima di dirigersi insieme a loro davanti alla statua del papa collocata in fondo alla Sala Farnese. Davanti ad essa il cardinale si voltava e faceva una riverenza ai magistrati. I cortigiani infine riprendevano il loro ruolo abituale di accompagnatori degli ospiti fino fuori della porta di Sala Farnese, mentre il cardinale rientrava nei suoi appartamenti.

Concludiamo in questo modo, con la cerimonia più solenne e densa di significato, la rassegna del cerimoniale di queste occasioni ufficiali: nessuno penserà che nei due secoli in cui esse si svolsero ogni gesto restasse fisso e immutabile, anzi furono infinite le controversie che si accesero in questi secoli fra le varie magistrature per le precedenze, per gli onori dovuti, per i posti più in vista durante una funzione o una cerimonia. Basterebbe ricordare le tragiche pagine manzoniane sul duello originato da una precedenza nell'incrociarsi in strada di due gentiluomini per comprendere lo spirito dell'epoca; ma occorre sempre ricordare che i gesti che si compiono nell'esercizio pubblico di una funzione, le reciproche posizioni di figure pubbliche e i gesti di omaggio fra di esse, molto semplificati, sono ancora oggi – e lo saranno sempre – oggetto di attente contrattazioni. Diverse erano forse le coreografie, sfarzose, fatte di drappi di seta colorati, di addobbi, di mobili dorati, in contrasto con gli austeri abiti neri dei magistrati, una vera divisa di austerità e gravità, come mostrano le immagini a corredo di queste pagine.<sup>26</sup> Un mondo di forti contrasti, di magnificenza e di stracci, di lusso e di fame, di onori regali e di umilianti sottomissioni: un mondo che il ciclone ugualitario francese spazzò via di lì a poco, gettando le basi per il mondo di oggi.

---

<sup>26</sup> Tratte in gran parte da BCABo, ms. B.2329: *Vestiari, usi, costumi di Bologna cessati nell'anno 1796 raccolti da Giuseppe Guidicini nel MDCCCXVIII* (Domenico Ramponi pittore).



Fig. 1. La Piazza del Nettuno con la facciata di Palazzo Comunale nella veduta di Pio Panfilii, 1775 (in *Vedute della città di Bologna disegnate e incise da Pio Panfilii, socio Clementino*, s.n., 1770-1806, tav. 15. Come segnala la data manoscritta, la medesima incisione era già apparsa in *Diario Bolognese Ecclesiastico e Civile per l'anno 1775*, in Bologna, per Lelio dalla Volpe, [1775]).

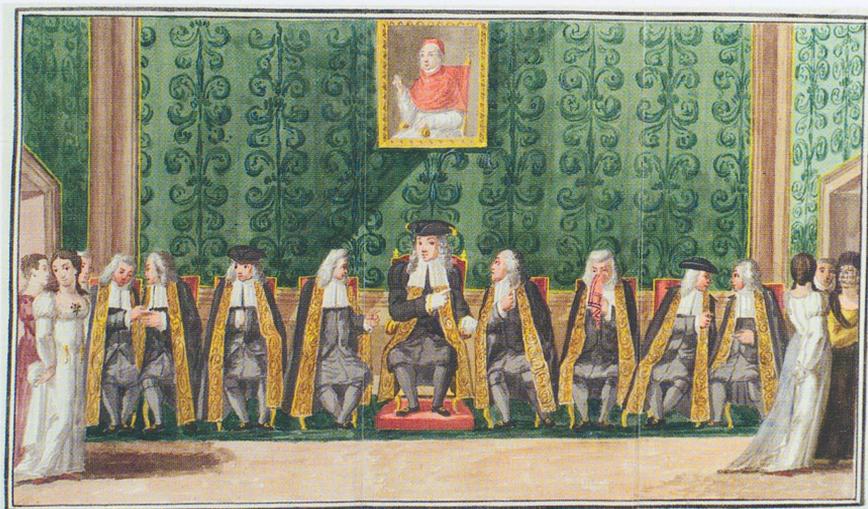


Fig. 2. «Ingresso del Confaloniere» (BCABo, B.2329, c. 142).

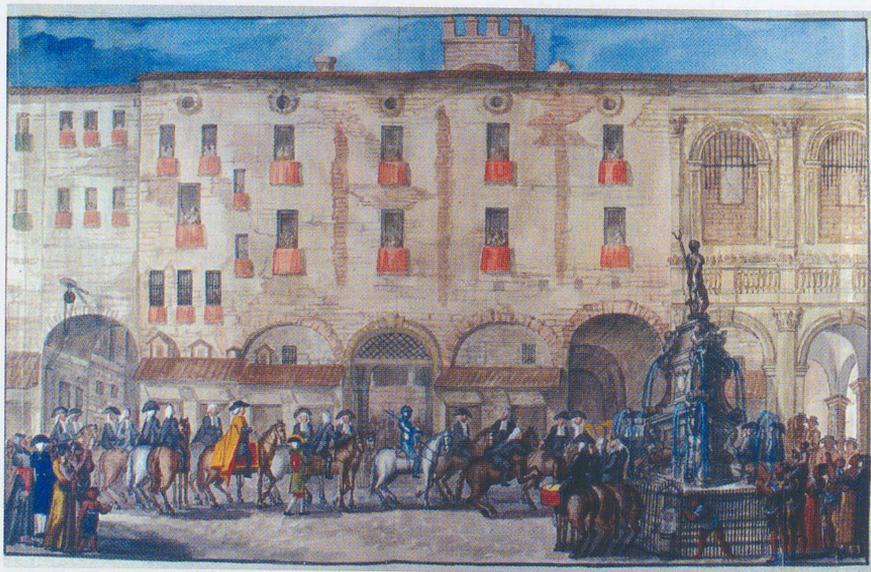


Fig. 3. «Ingresso del Podestà» (BCABo, B.2329, c. 160).



Fig. 4. «Podestà coll'abito del giorno del suo ingresso» (BCABo, B.2329, c. 133).



Fig. 5. «Senatore» (BCABo, B.2329, c. 140).



Fig. 6. «Confaloniere in abito di Funzione» (BCABo, B.2329, c. 135).



Fig. 7. «Anziano in abito di Funzione» (BCABo, B.2329, c. 138).



Fig. 8. «Podestà nell'abito di Funzione» (BCABo, B.2329, c. 134).



Fig. 9. «Tribuno della Plebe» (BCABo, B.2329, c. 131).



Fig. 10. «Segretario Maggiore del Regimento» (BCABo, B.2329, c. 129).



Fig. 11. «Siniscalco degli Anziani» (BCABo, B.2329, c. 130).



Fig. 12. «Donzello di Palazzo»  
(BCABo, B.2329, c. 116).



Fig. 13. «Facchino del Regimento»  
(BCABo, B.2329, c. 117).



Fig. 14. «Cassa delle estrazioni» (BCABO, B.2329, c. 118).



Fig. 15. «Cavalleggero a cavallo» (BCABO, B.2329, c. 111).



Fig. 16. «Soldato svizzero» (BCABO, B.2329, c. 146).